

BORIS ULIANICH, *Paolo Sarpi nell'opera di Hubert Jedin*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 6 (1980), pp. 131-148.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Paolo Sarpi nell'opera di Hubert Jedin

di Boris Ulianich

Alla manifestazione per gli 85 anni di Joseph Lortz al Gutenberg Museum di Mainz era presente anche Hubert Jedin.

Parlai a nome degli ex borsisti dell'«Institut für Europäische Geschichte». Dissi, tra l'altro, che essi cercavano di svilupparsi come uomini liberi, non come epigoni e che nulla vi può essere di più triste per un vero maestro del vedersi contornato o pensarsi continuato da stanchi o sbiaditi ripetitori¹.

Ricordo che a questo punto Hubert Jedin fece ampi segni di assenso, che mi ripeté a voce al termine dell'accademia.

In questo spirito mi accosto a Hubert Jedin: nella nostalgia del suo magistero — anche coloro tra noi che non sono stati suoi allievi in senso stretto, non possono non riconoscersi nell'influenza da lui esercitata sulla storiografia ecclesiastica — e della sua umanità, con vivo rispetto e ammirazione profonda. Il che significa anche, con atteggiamento critico.

Quanto avrei desiderato dire ed esporre con deferente discrezione alla sua presenza — si era parlato nel marzo di quest'anno, a Bologna, di celebrare in un incontro di storici italiani e tedeschi gli ottant'anni di Jedin — lo farò ugualmente nel suo ricordo in questo Istituto che tanti segni conserva di lui e della sua opera.

Non interessa qui una analitica, pedissequa ricostruzione degli scritti dedicati da Hubert Jedin a Paolo Sarpi. Ma non sarà fuori luogo sottolineare come lo Jedin abbia rivolto dapprima la sua attenzione al Pallavicino, con una voce sul «Lexikon für Theologie und Kirche», nel 1935² e che nel 1940 uscì *Der Quellenapparat der Konzilsgeschichte Pallavicinos. Das Papsttum und die Wiederlegung Sarpis im Lichte*

¹ Cfr. *Dienst an der Einheit. Joseph Lortz zum 85. Geburtstag*, Wiesbaden 1973, p. 53.

² Vol. VII, p. 898.

*neuerschlossener Archivalien*³. Paolo Sarpi entra così, nella ricerca dello Jedin, in una determinata, precisa prospettiva. Non come protagonista primario, ma come termine necessario di un binomio-controverbia epocale. Sforza Pallavicino-Sarpi. Non: Sarpi-Sforza Pallavicino. Ciò è facilmente comprensibile soltanto che si pensi agli interessi che erano alla base dell'incontro dello Jedin con queste due personalità: «Welches sind die Quellen, die Ihr benutzt habt? Wo sind bei Euch Spuren unbekanntem Materials, denen wir nachgehen müssen, ehe die Jagd nach den Quellen als abgeschlossen gelten und die Geschichte des Konzils neu geschrieben werden kann?»⁴.

Non si pone neppure lontanamente il quesito se nello Jedin fosse presente quella *sim-patia* che fa ricercare, quasi inconsciamente, l'autore da studiare, che tanto spesso permette di cogliere mondi inesplorati, pieghe nascoste, grovigli di problematiche e complessità di motivazioni, che segnano nel profondo una personalità. Si tratta, semplicemente, di constatare un fatto. Hubert Jedin si imbatte nel Sarpi perché, per chiunque avesse voluto o volesse cimentarsi con l'impresa di una storia del concilio tridentino, quell'incontro era obbligato, inevitabile.

Non stupisce pertanto che il primo saggio dedicato esplicitamente a Paolo Sarpi sia costituito dal III capitolo di quel preziosissimo volume pubblicato a Roma nel 1948 che in modo così penetrante e fermentante si inserì nell'orizzonte storiografico italiano — basti rinviare agli entusiastici giudizi espressi su quest'opera, da Chabod, Cantimori, Maturi: *Das Konzil von Trient. Ein Ueberblick ueber die Erforschung seiner Geschichte*. È significativo per la segnatura che viene impressa alla *Istoria* sarpiana, appare il titolo: «Der gallikanische Angriff und Sarpi»⁵.

Hubert Jedin, che si appresta a divenire storico del concilio di Trento, tenta di focalizzare e contestualizzare Paolo Sarpi in quanto estensore della *Istoria del concilio Tridentino*. È in questa ottica, primariamente, prevalentemente, anche se forse non esclusivamente, che lo Jedin incontra, studia, interpreta la personalità del Sarpi e cerca di cogliere e definire le spinte e le valenze religioso-politiche che più incisivamente trovano espressione nella *Istoria* e che più da vicino possono farne comprendere lo spirito dell'impianto storiografico. E ciò oltre la strut-

³ Roma, Universitas Gregoriana.

⁴ *Der Quellenapparat*, cit., p. 9.

⁵ Cfr. pp. 61-93.

tura di fondo e l'intelaiatura fattuale che diverranno oggetto di discussione e di precisi riscontri — con atteggiamento per altro distante dalla compiaciuta, puntigliosa confutazione di inesattezze o «bugie» sarpiane dello Sforza-Pallavicino — in talune pagine della *Storia del concilio di Trento*.

L'incontro con il Sarpi appare nettamente diverso rispetto a quello maturato dallo Jedin in non poche delle sue ricerche biografiche, troppo note perché debbano essere qui ricordate. Eppure la *Istoria* del Sarpi viene inserita in uno slargo d'orizzonte, prima di allora genialmente intuito dal Ranke, toccato con maestria dal Martin⁶, affrontato con particolare angolatura ma forse con non sufficiente profondità dal Soliani⁷, sfuggito totalmente al Getto⁸, mai analizzato per altro in una sequenza di settori così organicamente concatenati, dal Du Moulin a Jacques Faye d'Espesse, al Gentillet, al Ranchin, al De Thou, al Richer, al Gillot.

La *Istoria* sarpiana è considerata dunque dallo Jedin nel contesto della lotta condotta dai gallicani contro il concilio di Trento e la sua recezione (p. 66). Il Sarpi avrebbe visto nel gallicanesimo l'unica ancora di salvezza contro il centralismo ecclesiastico (p. 85). Nella scia dei gallicani politici, il Sarpi avrebbe attaccato nel e con il concilio di Trento il papato post-tridentino (p. 119). Non manca una affermazione, già presente nel Ranke e, prima ancora, propria di tutta la controversistica romana antisarpiana, ma che non per questo deve essere necessariamente ritenuta non rispondente, relativa all'«odio smisurato» del Sarpi per il papato, «le cui ultime radici difficilmente verranno mai messe a nudo» (p. 90). Ma anche se la *Istoria* viene definita un «pladoyer» (p. 119) — espressione ricorrente con una certa frequenza — non è alieno lo Jedin dall'apprezzare questa opera «sul piano della forma [come] un capolavoro sia nell'architettura dell'insieme, sia nella precisione della singola espressione» (p. 89). Lo Jedin riconosce inoltre al Sarpi di aver colto in modo ben diverso da qualsiasi altro storico prima di lui l'importanza del concilio tridentino per la chiesa e il papato (p. 90), dopo aver puntualizzato che è sua propria l'idea di fondo secondo cui la Curia sarebbe riuscita a piegare in suo favore un movimento originariamente sorto come a lei ostile.

⁶ *Le Gallicanisme et la réforme catholique*, Paris 1919.

⁷ *Il gallicanesimo e la dottrina di fra Paolo Sarpi*, Bologna 1932.

⁸ *Paolo Sarpi*, Pisa 1941-1967.

Giudizio netto sulla inattendibilità della *Istoria* come tentativo di ricostruzione storiografica, adeguata quindi e fedele all'effettivo svolgimento dei fatti sulla base di una lettura non sollecitata delle fonti. Ma, nello stesso tempo, volontà di superare, come taglio di impostazione e di discorso, la gretta chiave interpretativa polemico-controversistica tradizionale. La valutazione di fondo è analoga a quella fatta propria dalla Curia romana sin dai tempi del Sarpi e che permane identica ancora durante il pontificato di Pio XII — i casi del p. Buffon (1941) e del p. Francescon (1942), ambedue Serviti⁹, lo testimoniano senza ombra di dubbio — ma essa tenta di esprimersi all'interno di un argomentare spoglio di «animus» confessionale. Lo Jedin ha in qualche modo posto le premesse per una concreta, piena storicizzazione sia della *Istoria*, sia anche, implicitamente e di riflesso, della figura del suo autore, imboccando la strada aperta dal Ranke, a proposito del superamento della controversia Sarpi-Pallavicino¹⁰.

Rifiuta la definizione di «razzature» attribuita dal Luzio alle ricerche dello Ehses concluse con un netto diniego sulla possibilità che il Sarpi avesse utilizzato per la sua *Istoria* fonti oggi non più esistenti ma, d'altra parte, non sembra ritenere chiuso, con gli scritti dello Ehses, il capitolo delle indagini sulle fonti sarpiane (p. 82).

Talvolta, anche se eccezionalmente — si veda il discorso concistoriale del cardinale Nicola di Schönberg — lo Jedin si richiama nella sua *Storia del concilio di Trento*, in contrasto con la tesi del deciso rifiuto proposta dallo Ehses, al Sarpi come fonte¹¹. Lo Jedin sembra dunque non voler respingere in blocco, aprioristicamente, qualsiasi affermazione del Sarpi che non trovi esplicito riscontro in fonti oggi esistenti¹². D'altra parte non si può neppure affermare che egli sia sempre riuscito a mantenere una distaccata, fredda valutazione.

⁹ Ad essi fu tolto il titolo di dottore in teologia conseguito presso l'università cattolica di Lovanio con una tesi su *Chiesa di Cristo e Chiesa romana nelle opere e nelle lettere di fra Paolo Sarpi* da parte del Buffon (t. VII, fasc. 3), con un lavoro su *Chiesa e stato nei consulti di fra Paolo Sarpi* (pubblicato «in usum privatum — pro manuscripto», Vicenza 1942) da parte del Francescon.

¹⁰ *Zur Kritik Sarpi's und Pallavicini's*, in *Sämmtliche Werke*, vol. XXXIX, Leipzig 1878, pp. 25-34.

¹¹ Vol. I, Brescia 1949, p. 349. Si osservi come la stesura di questo primo volume sia quasi contemporanea a quella di *Das Konzil von Trient*, cit.

¹² Cfr. anche, a questo proposito: *Storia del concilio di Trento*, vol. II, Brescia 1962, p. 599.

Non è possibile ripercorrere qui i volumi della *Storia del concilio di Trento* per cogliere i momenti diversi, estremamente differenziati, che vanno dalla condivisione ammirata per taluni «interrogativi» posti magistralmente dal Sarpi all'inizio della *Istoria*, ai dubbi circa l'attendibilità di altre affermazioni, ai giudizi di manipolazione o, semplicemente, di invenzione, nella maggior parte dei casi. E ciò senza che lo Jedin nel respiro ampio, dagli orizzonti ariosi, della sua narrazione, ma anche nella incrollabile «coscienza che le fonti ed il materiale da (lui) elaborati (avessero) ormai raggiunto una tale ampiezza e molteplicità di aspetti, da rendere impossibile una modifica essenziale della stesura (della *Storia*) nel suo complesso»¹³, si lasci mai invischiare in un taglio di «risposta» che costituisce uno dei fondamentali limiti della *Istoria* dello Sforza Pallavicino.

Ci si può chiedere peraltro se in qualche caso il giudizio globale sulla «notoria» inattendibilità storiografica del Sarpi¹⁴ non abbia prevalso sulla volontà stessa di un atteggiamento non prevenuto perseguita dallo Jedin, sollecitandolo a non approfondire oltre un certo limite il discorso delle fonti sarpiane. Ciò può valere sia per taluni ambiti specifici sia, come pura constatazione di fatto, per non avere lo Jedin dedicato alle fonti della *Istoria* del Sarpi quella attenzione prestata invece alla analoga opera dello Sforza Pallavicino.

Certamente la questione delle fonti del Sarpi è spinosa. Ma non per questo non è stata affrontata esplicitamente dallo Jedin. Lo Jedin aveva le fonti del concilio di Trento. In questa prospettiva, elaborandole, egli veniva acquisendo la coscienza della distanza profonda da esse in cui si poneva la narrazione del Sarpi. Un confronto indiretto nella sua globalità, anche se non privo di conferme puntuali.

Il contatto con il Sarpi si iscrive per lo Jedin entro orizzonti ben precisi che vanno rispettati.

E tuttavia sarà opportuna qualche ulteriore postilla.

Il Vivanti ha mostrato in un saggio apparso in «Rivista storica italiana»¹⁵ come sia facile slittare sul terreno delle fonti, qualora non si mantenga in continuazione un distaccato spirito critico. Come è accaduto in parte allo

¹³ Prefazione al I volume della *Storia del concilio di Trento*, cit., p. 8.

¹⁴ Cfr. *Storia del concilio di Trento*, vol. II, cit., p. 77.

¹⁵ LXXXIII, 1971, pp. 608-632: *Una fonte dell'"Istoria del concilio tridentino" di Paolo Sarpi*.

Ehses. Non poche delle fonti utilizzate dal Sarpi per il secondo libro della *Istoria* si ritrovano nel X volume del *Concilium Tridentinum* edito dalla Görres-Gesellschaft. Ed egli non se n'è accorto.

Si potrà discutere sul modo in cui il Sarpi utilizza queste e altre fonti, sulle sue scelte, sui suoi silenzi, su un certo suo procedere apparentemente disinvolto, che va sempre tuttavia rapportato e al periodo e alla variegata tradizione storiografica, sia classica sia a lui contemporanea, in cui si inserisce. Non v'è dubbio, la narrazione sarpiana si sviluppa all'interno di una visione interpretativa unitaria in cui il documento sembra quasi naturalmente inalveato, fuso, nella organicità di una architettura che a primo colpo può destare l'impressione di non essere stata esplicitamente progettata, tanto appare ovvia.

Ma è vero anche che del Sarpi si sono più (talvolta si potrebbe dire: *soltanto*) sottolineati gli *errori* che non l'aderenza alle fonti. Da questa tradizione che ha nel Pallavicino un maestro insuperato non sembra restare del tutto immune, forse suo malgrado, neppure lo Jedin.

Può essere, ad esempio, legittimo l'insieme di osservazioni che lo Jedin raccoglie nell'ultimo capitolo del II volume della *Storia del concilio di Trento* a proposito del metodo «ingiustificabile» impiegato talvolta dal Sarpi: aver messo insieme materiale diverso facendone una unità fittizia o avere inventato¹⁶. Ma può sembrare ingiustificato o, almeno, non pienamente plausibile l'atteggiamento che lo Jedin assume nei confronti del Sarpi a proposito del «memoriale» in 11 punti che sarebbe stato presentato, secondo il Sarpi stesso, dai prelati spagnoli ai Legati il 3 febbraio 1547. Ma pur sorvolando sul fatto che esso è ricordato nel titolo come «censurae a praelatis Hispanis... datae» nel *Concilium Tridentinum*¹⁷, nulla dice lo Jedin circa la esattezza o meno con cui il Sarpi riporta gli 11 punti e circa la validità o meno dei giudizi che il Sarpi riferisce ai Legati nei confronti di quelle proposte. Ora, da un raffronto puntuale, emerge che il Sarpi riporta in maniera estremamente fedele tutti gli 11 punti. Non appare pertinente neppure l'ipotesi suggerita dallo Jedin secondo cui, «Sarpi, avendo trovato tra il suo materiale gli 11 punti, non ne abbia conosciuto l'origine e abbia allora immaginato che si doveva trattare di una istanza spagnola collettiva»¹⁸.

¹⁶ Vol. II, cit., pp. 598 ss.

¹⁷ X, pp. 808 s.

¹⁸ Vol. II, cit., p. 599.

Considerando invece il seguito della narrazione sarpiana, si può con certezza riconoscere che il Sarpi era in possesso di copia o aveva potuto aver fra mano l'originale della lettera dei cardinali legati al cardinal Farnese del 6 febbraio 1547 in cui gli 11 punti sono contenuti. I giudizi espressi dal Sarpi e riferiti ai legati sono sostanzialmente rispondenti. Il Sarpi sembra conoscere anche la lettera inviata al cardinal Cervini dal cardinal Del Monte il 7 febbraio 1547. Lo Jedin appunta unicamente il suo sguardo sul fatto che il Sarpi parlerebbe di un «memoriale», ma non sul resto.

Nella lettera dei legati si legge: «E per quanto potremmo ritrarre, tutte le censure date dalli prelati Spagnuoli et seguaci consistono nelli punti infrascritti»¹⁹. Il Sarpi ha trasformato in «E fecero una censura sopra i capi proposti, e la posero in scritto, presentandola alli legati nella congregazione che si tenne il 3 febraro»²⁰. La data potrebbe essere stata desunta, probabilmente, dal «giovedì» di cui si parla, nella lettera, nella proposizione che precede e che corrisponde al 3 febbraio. Il termine «memoriale», pur non sconosciuto al Sarpi, non è qui mai impiegato. Non va esclusa a priori l'ipotesi che lo «scritto», che contiene «potissimamente» le «censure» dei prelati spagnoli, a cui il Sarpi fa riferimento, possa esser stato redatto, senza quanto lo Jedin costruisce sul termine, magari su richiesta stessa dei legati. In ogni caso, qualsiasi sia la posizione che si voglia assumere su questo particolare, ciò che si può rilevare è la poca o nessuna utilizzazione del testo della lettera dei legati, in cui gli 11 punti sono inseriti, nella *Storia del concilio di Trento* dello Jedin. Testo che, svelando un certo modo di procedere, un ben determinato taglio nel considerare le cose, una precisa politica conciliare perseguita dai legati, è invece ampiamente ripreso dal Sarpi.

Ogni storico dipende dalle sue fonti, dalla qualità delle sue fonti. Ma raramente forse lo Jedin, nonostante dedichi alcune pagine alla descrizione della consistenza e della provenienza della documentazione sarpiana²¹, tenta veramente di collocarsi nella situazione del Sarpi per

¹⁹ CT, X, 808, 34 s.

²⁰ P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, a cura di G. Gambarin, Bari 1945, vol. I, pp. 408 ss.

²¹ Cfr. *Das Konzil von Trient*, Roma 1948, pp. 88 s. Si veda anche *Il Sarpi storico del concilio di Trento*, in «Humanitas», VII, 1952, pp. 498 s. Questo saggio in effetti riprende quasi alla lettera brani interi di *Das Konzil*... La traduzione dovrebbe essere, stando alla sigla, di Mario Bendiscioli. Cfr. anche: *Venezia e il concilio di Trento*, in «Studi veneziani», XIV, 1972, pp. 137-157.

cercare di comprendere dal di dentro le difficoltà gravi che dovette superare per poter scrivere una storia del concilio di Trento. Forse non è impensabile — e ciò senza voler ridurre il groviglio di problemi posto dalla *Istoria* alla sola questione delle fonti — che al Sarpi siano giunte anche fonti inquinate all'origine: ma senza possibilità di raffrontare per eventualmente correggere. Lo Jedin precisa che gli *Atti* del Tridentino erano tenuti strettamente segreti e che ne fu impedita — se si eccettui la intenzione non realizzata di Pio IV — qualsiasi pubblicazione. È lo stesso Jedin a scrivere inoltre in *Das Konzil von Trient* (p. 18) che il papato con la pubblicazione degli *Atti* «avrebbe dimostrato con i fatti che il concilio di Trento non aveva bisogno di temere la luce della pubblicità . . .». Ma ciò non si è verificato. Si lasciava in tal modo allignare il sospetto che vi fossero maneggi segreti, «arcani» da scoprire. Tanto più che era stata prassi costante dei concili che venissero pubblicati non solo i decreti, ma anche gli *Atti*: cosa che il Sarpi non manca di sottolineare nella sua corrispondenza con i gallicani Gillot e Leschassier²². Ma è questo un tema al quale basterà aver accennato.

Un altro punto che ancora vorrei ricordare riguarda la traslazione del concilio a Bologna. Essa rappresenta, sul piano dei fatti e della stessa valutazione dello Jedin, un accadimento a tal punto decisivo che egli può scrivere alla fine del capitolo XI del II volume della sua *Storia del concilio di Trento*: «senza la traslazione a Bologna del concilio di Trento, la scissione religiosa tedesca avrebbe potuto avere un altro esito»²³. Si comprende quindi l'importanza che lo Jedin giustamente annette alla cosa e anche l'insistenza con cui egli sostiene la responsabilità totale dei legati.

Non intendo qui affrontare né la narrazione dello Jedin né la sua interpretazione. Ciò che può essere rilevato in questa sede è come egli giudichi la narrazione fatta a questo proposito dal Sarpi un «romanzo», una «fandonia», «già riconosciuta come tale e confutata da Pallavicino»²⁴. Laddove è il Pallavicino stesso a parlare di «favola».

Con questi giudizi lo Jedin è costretto a bagatellizzare anche i sospetti degli imperiali e la convinzione di Carlo V che i legati agissero per incarico del papa. Il suo argomento-principe è che «di un tale ordine

²² Cfr. Paolo Sarpi, *Lettere ai Gallicani*. Edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di B. Ulianich, Wiesbaden 1961.

²³ Cit., p. 511. Il corsivo è mio.

²⁴ *Ibidem*, p. 507.

del papa non è conservata nelle fonti neanche la minima traccia, anzi plausibili motivi sono argomento contrario alla sua esistenza»²⁵. La durezza di giudizio che trapela in queste pagine sembra tradire la volontà di dimostrare qualche cosa. Anche se la sua onestà lo spinge a scrivere in nota: «Riconosco che il fatto di tener celato nella sessione un ordine scritto forse esistente sarebbe benissimo spiegabile secondo la teoria del Sarpi; ...». Ma aggiunge subito: «l'argomento trae la sua forza soltanto in connessione con i rimanenti altri»²⁶. E più avanti: «La ricostruzione, da noi esposta, degli eventi che hanno portato alla traslazione *non può basarsi su prove inoppugnabili*, ma offre una spiegazione abbastanza chiara di quanto ci dicono le fonti, *non contraddetta da argomenti irrefutabili*. Il punto di vista sostenuto dal partito imperiale a Trento e da Sarpi, secondo cui il diretto promotore della decisione di traslazione era il Papa è stato abbandonato non solo dal Pastor, ma anche dal Brandi. Esso postula un ordine papale del cui conferimento *non esiste neppure una prova* e contro il quale, invece, valgono convincenti motivi...»²⁷. «Poco probabile» appare che gli interessati avrebbero mantenuto il segreto; «del tutto improbabile» che un messaggero romano «potesse passar completamente inosservato e che nessuna sentinella alle porte della città e nessun testimone oculare del luogo, appartenente all'opposizione, ne avesse comunicato l'arrivo»²⁸. «A Trento non si è recitata una commedia, ma si è commesso un grave e malaugurato errore».

Quello della traslazione del concilio è uno dei punti della *Storia del concilio di Trento* in cui la così profonda acribia dello Jedin sembra vacillare con quel serrato, intransigente ricorso alla inesistenza di una fonte scritta che sembrerebbe divenire criterio unico di verità.

Non intendo sostenere la veridicità della versione sarpiana. Mi sembra soltanto di poter affermare che le argomentazioni dello Jedin sono insufficienti per bollare come «fandonia» e come «romanzo» la narrazione del Sarpi. Pur nel rispetto della convinzione dello Jedin che le cose siano andate in un modo e non nell'altro, ciò che colpisce è la apoditticità del giudizio, suffragato unicamente da prove negative.

Il II volume della *Storia del concilio di Trento* è quello in cui lo Jedin

²⁵ *Ibidem*, p. 506.

²⁶ *Ibidem*, p. 506 n. 20.

²⁷ *Ibidem*, pp. 509 s. I corsivi sono miei.

²⁸ *Ibidem*, p. 510.

più a lungo e più incisivamente si richiama al Sarpi. Nel III e nel IV volume, i riferimenti appaiono alquanto sbiaditi. Nel III volume²⁹ il Sarpi è ricordato appena due volte e sei, con una nota bibliografica abbastanza anodina, nel quarto³⁰.

Il Sarpi sembra non più interessare lo Jedin, man mano che questi diventa *lo* storico del concilio di Trento.

Ciò può confermare, come si è già detto, che l'incontro con Paolo Sarpi è stato strumentale ai problemi connessi con la preparazione e la stesura della storia del Tridentino.

Ciò che lo Jedin scrive alla fine dell'ultimo volume della sua monumentale opera può apparire, sostanzialmente, come una ripetizione di quanto egli aveva già puntualizzato, a proposito del Sarpi, in *Das Konzil von Trient*.

La sua ricerca in profondità, su questo piano, sembra essersi ancorata ai risultati già acquisiti nel 1948. Il raffronto tra le posizioni di allora e quelle espresse in seguito non appare far emergere sviluppi e neppure ripensamenti.

Ma ci si potrebbero porre alcuni altri interrogativi.

Vi sono zone di inattendibilità nella *Istoria* del Sarpi o tutta la *Istoria* può o deve essere considerata come inattendibile? Si ritiene che le zone di inattendibilità siano così radicali da infirmare il giudizio che sull'accadimento viene formulato dal Sarpi, alla luce delle tre fondamentali 'questioni' poste magistralmente — è lo stesso Jedin a riconoscerlo — all'inizio della sua opera? Quale la connessione o la interazione fra inattendibilità e l'orientamento globale, il giudizio differenziato ma nettamente negativo sul concilio di Trento? Una narrazione in tutto (per quanto è possibile) corretta e adeguata ai fatti, ai documenti, potrebbe essere considerata contraddittoria o tale da non essere o da non poter essere compatibile con il giudizio espresso in ultima istanza dal Sarpi?

Quasi certamente a questa domanda avrebbe dato una risposta positiva lo Sforza Pallavicino. La veridicità della narrazione, la storia del concilio costruita sui documenti avrebbe smascherato il Sarpi che «s'ingegnava, come a punto i collegati col Diavolo, di far notte nel merig-

²⁹ Il III volume è uscito, in traduzione italiana, a Brescia nel 1973.

³⁰ L'edizione tedesca dei due tomi del IV volume è stata pubblicata nel 1975.

gio»³¹. È questo, in ultima analisi, lo scopo primario per cui lo Sforza Pallavicino affronta la confutazione della *Istoria* sarpiana: «io prego coloro, a cui sarà lecito di leggere amendue i libri, che osservino con diligenza in qual di essi paia loro di ravvisare quel carattere con cui dovrebbe scriver la Verità se pigliasse la penna, e ritraesse sé medesima in carta»³². In effetti, una correlazione stretta tra i «presupposti molto notabili» (le tre questioni-conclusioni poste dal Sarpi all'inizio della sua *Istoria*) e la narrazione del concilio è puntualizzata esplicitamente dallo Sforza Pallavicino nella «Introduzione» alla sua *Istoria*.

Quale la posizione dello Jedin nei confronti di un simile problema?

Lo Jedin nella «Introduzione» al II volume della *Storia del concilio di Trento*, che reca come titolo «I tre interrogativi del Sarpi», dopo aver riproposto quelli che sono più che interrogativi dei veri giudizi conclusivi («Imperocché questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che principiava a dividersi, per contrario ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior disformazione che sia mai stata dopo che il nome cristiano si ode; e dalli vescovi adoperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, gliel'ha fatta perder tutta intieramente, ed interessati loro stessi nella propria servitù; ma temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza da piccoli principi pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che mai fu tanta né così ben radicata»³³), postilla: «In queste tre domande, il Sarpi anticipava già le risposte che la sua *Istoria* doveva dare³⁴». L'osservazione dello Jedin è precisa. Va notato unicamente che il Sarpi non si esprime in termini

³¹ *Istoria del concilio di Trento*, con annotazione di Francescantonio Zaccaria, vol. II, Faenza 1793, p. 269.

³² *Ibidem*, vol. I, Faenza 1792, p. CXV.

³³ P. SARPI, *Istoria del concilio tridentino*, I, cit., p. 4. Cfr. anche quanto lo Jedin, a questo proposito, scrive in *Delegatus sedis Apostolicae e potere episcopale al concilio di Trento*, in *Chiesa della fede - Chiesa della storia*, Saggi scelti con un saggio introduttivo di G. Alberigo, Brescia 1972, pp. 275-294. Si veda anche, nello stesso volume, pp. 444-459, *Papa e concilio. I loro rapporti prima, durante e dopo il concilio di Trento*, in particolare le pp. 455 ss. A p. 458 osserva lo Jedin: «È fuor di dubbio che l'accrescimento dell'autorità papale, giustamente osservato da Sarpi, sia dipeso essenzialmente da questo atteggiamento dei pontefici post-tridentini».

³⁴ *Ibidem*, p. 13.

interrogativi, ma dichiarativi. Lo «imperocché» infatti segue questo brano: «Raccontarò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni, per diversi fini e con vari mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al segno di chi l'ha procurata e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento per rassignare li pensieri in Dio e non fidarsi della prudenza umana»³⁵. Potrebbe sembrare una questione insignificante, di carattere sintattico-grammaticale marginale. Ma può anche non essere così. Il Sarpi con chiarezza, senza infingimenti o insinuazioni esprime con nettezza un giudizio sul concilio di Trento. Il lettore non ha da cercar lontano per sapere quale sia la valenza o le valenze che il Sarpi attribuisce all'accadimento del concilio.

Dopo questa precisazione va osservato che, per lo Jedin, «le tre domande del Sarpi sono tre autentici interrogativi rivolti alla storia del concilio di Trento, che anche noi dobbiamo proporci»³⁶.

Ma come lo Jedin giudica le posizioni sarpiane sintetizzate in quegli «interrogativi»?

Egli non ritiene che la frattura religiosa sia stata provocata «soltanto» dalle definizioni del concilio di Trento, come penserebbe il Sarpi facendo proprio «il giudizio dei protestanti»³⁷. Anche se forse il Sarpi sembra esprimersi in termini leggermente più sfumati. Scrive infatti: «questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che principiava a dividersi, per contrario ha così stabilito lo scisma ed ostinato le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili . . .».

Il «secondo assioma» del Sarpi (vale a dire: «la tanto decantata riforma tridentina non è affatto esistita! Quel che si suole chiamare con questo nome fu tutto il contrario di una riforma, una deformazione, la peggiore dagli inizi della Chiesa») si fonda, in ultima istanza, per lo Jedin, «sul suo modo di considerare la Chiesa»³⁸.

³⁵ *Ibidem*, p. 4.

³⁶ Vol. II, cit., pp. 14 s.

³⁷ Cfr. anche *Das Konzil von Trient*, cit., p. 10.

³⁸ Vol. II, cit., p. 14. Del resto lo Jedin sostiene già in *Das Konzil von Trient*, cit., p. 119 che al centro delle controversie di «giansenisti, gallicani, come pure di ugonotti, luterani, anglicani, si trovava il papato della Contro-riforma e, in sostanza, il concetto di Chiesa fissato più tardi dal Vaticano (I)».

Qui mi pare lo Jedin tocchi il punto nodale della problematica del Sarpi e delle conclusioni da lui espresse in rapporto al concilio di Trento. Ma forse non solo il «secondo assioma», quanto anche il primo e lo stesso giudizio sull'autorità del papato e della corte romana che «mai fu tanta né così ben radicata» sembrano rinviare ad alcuni parametri che a loro volta postulano una specifica concezione della Chiesa, quale è quella propria del Sarpi.

È alla luce della sua concezione della Chiesa e della storia della Chiesa che si può spiegare l'assoluta mancanza di spazio attribuito, ad esempio, al movimento che va sotto il nome di «riforma cattolica». Il silenzio del Sarpi non può non essere constatato. Anche se questo silenzio non induce necessariamente ad argomentare che al Sarpi non stesse a cuore la riforma della Chiesa. Il problema è di tentar di comprendere perché il Sarpi non ritenesse «vera riforma» la «riforma cattolica». Egli riteneva che una riforma autentica dovesse attingere anche alcune strutture della Chiesa. Per lui riforma significava anche matrimonio dei preti, comunione sotto le due specie, liturgia da celebrarsi in lingua compresa dai fedeli. Che erano poi richieste, duramente respinte, rivolte da più parti a papa e concilio. Riforma significava ancora per Sarpi, effettiva presenza e peso reale, autonomo, dei vescovi sia nelle chiese locali sia in concilio, come pure ridimensionamento della «onnipotenza» papale. Importava anche abolizione-rifiuto della giurisdizione ecclesiastica in ambito civile, riconoscimento da parte della Chiesa della piena autonomia dello stato. Ma queste dimensioni — per limitarmi soltanto ad alcuni aspetti istituzionali della sua concezione della Chiesa, senza entrare nel discorso Scrittura-tradizione, sacramenti e così via — il Sarpi non vedeva realizzate né in Trento e neppure nella riforma post-tridentina.

Lo Jedin sembra, per quanto riguarda l'aspetto specifico della riforma cattolica ignorato dal Sarpi, se non ritornare sui propri passi, mostrare una qualche comprensione per questo atteggiamento. In *Nuntiaturberrichte und Durchführung des Konzils von Trient*³⁹ pur ribadendo che la tesi del Sarpi — non riforma, ma de-formazione — «widerspricht den Tatsachen», aggiunge tuttavia che è vero peraltro che alla fine del '500 uno dei padri della riforma tridentina, il cardinale Paleotti, si sentiva «isolato rappresentante del mondo della riforma cattolica». Ritorna cioè la tesi dello Jedin che il Sarpi sarebbe stato condizionato dal papato del

³⁹ Roma 1976, p. 210.

suo tempo e, si aggiunge, anche dalla concreta situazione, allora, del movimento della riforma cattolica. Una sorta di trasposizione, di proiezione di ciò che il Sarpi sperimentava, da uomo maturo, sul periodo del concilio di Trento. È una interpretazione che va tenuta presente. La influenza ipotizzata dallo Jedin ha avuto certamente un peso. Ma va osservato anche che il Sarpi ha vissuto da vicino e in modo diretto il periodo immediatamente seguente il concilio di Trento. È stato alcuni mesi a Milano nel 1574-75 ed ha avuto allora rapporti con Carlo Borromeo⁴⁰. Deve aver avuto contatti anche con il cardinale Gabriele Paleotti, come è mostrato da una lettera da questi indirizzata al Sarpi nel luglio 1570⁴¹. Non può non aver conosciuto la multiforme attività del cardinal Contarini. Non può aver ignorato il movimento biblico di riforma che si irraggiava dalla congregazione di santa Giustina a Padova e nell'isola di san Giorgio a Venezia. D'altra parte egli ha conosciuto direttamente a Roma, la curia romana, negli anni 1579-1581 quando, insieme ad altri due padri, fu incaricato della revisione del testo delle Costituzioni dell'Ordine dei Servi di Maria alla luce dei decreti del concilio tridentino. A Roma si è anche trattenuto nel triennio 1582-85 come procuratore generale dell'Ordine. Il discorso potrebbe essere arricchito con altri particolari, con le diverse personalità, ad esempio, con le quali egli venne in contatto e che vengono pure ricordate dallo Jedin⁴². Andrebbe forse aggiunta la tradizione esistente nell'Ordine e facente capo ad Agostino e Stefano Bonucci come pure al Mazzocchi; e, ancora, la provenienza del Sarpi dalla Congregazione dell'osservanza⁴³. È forse per lo meno problematico perciò ritenere che ciò che il Sarpi proietta nella sua *Istoria*, i parametri con cui egli commisura gli avvenimenti, siano condizionati a tal punto da «un'atmosfera già tesa e divisa nella quale il concilio è ormai identificato in modo assoluto con l'opera della controriforma e del papato trionfante», per usare le espressioni del Prodi, da costituire la segnatura di fondo della *Istoria* stessa. Il Sarpi non era uomo a cui mancasse capacità di percepire con chiarezza e, all'occorren-

⁴⁰ F. MICANZIO, *Vita di Paolo Sarpi*, Milano 1824, pp. 20 s.; A.M. ROSSI, *Manuale di storia dell'ordine dei Servi di Maria*, Roma 1956, p. 561; P. PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, II, Roma 1967, pp. 420 s.

⁴¹ Cfr. *ibidem*, pp. 421 s.

⁴² Cfr. *Das Konzil von Trient*, cit., pp. 83 s.

⁴³ Cfr. B. ULIANICH, *Paolo Sarpi, il generale Ferrari e l'ordine dei serviti durante le controversie veneto-pontificie*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 38 (1 e 2), 1967, pp. 582-645.

za, di distinguere, di sfumare. Ma se una qualche influenza si è senza dubbio avuta, certi suoi silenzi non si comprendono unicamente in quella prospettiva, sibbene con il delinarsi graduale, nel profondo, di una sua precisa concezione della Chiesa che postulava non una riforma di «compromesso», come la definisce lo Jedin, ma una svolta decisiva, una riforma *qualitativamente diversa* da quella che effettivamente si ebbe con il concilio tridentino, prima e dopo di esso.

Il Sarpi non canonizza la storia della Chiesa.

Non per il fatto che si sia dato un determinato sviluppo, per ciò stesso esso appare ai suoi occhi giustificato. Non si ha per il Sarpi, nella Chiesa e nella sua storia, un «ex opere operato» che si tradurrebbe nel diritto dell'esistente. Per il Sarpi la riforma tridentina non è «un compromesso attuabile, adeguato alla situazione reale, dimostratosi poi valido»⁴⁴, come afferma lo Jedin.

La precomprensione ecclesiologicala del Sarpi si sviluppa in direzione nettamente contraria a quella dello Jedin. E porta a giudizi di valore sull'effettivo sviluppo della storia della Chiesa nel periodo tridentino e post-tridentino che lo Jedin non può fare a meno di rifiutare.

Qui ci incontriamo con concezioni diverse della Chiesa e della sua storia che richiederebbero una puntualizzazione approfondita. Non ritengo peraltro che questa sia la sede per affrontarla. Mi limiterò a porre soltanto il problema se e in quale misura la specifica concezione della Chiesa e della storia della Chiesa possa aver influenzato taluni giudizi di valore espressi dallo Jedin e talune scelte interpretative che affiorano nella sua narrazione della storia del concilio tridentino o se si possa trattare, semplicemente, di residui, erratici di taglio apologetico.

Per tornare al problema circa la possibile interdipendenza fra giudizio negativo del Sarpi sul Tridentino e la «inattendibilità» della sua *Istoria* non sembra che lo Jedin ne seguì specificamente il rapporto, anche se si può supporre che definendo la *Istoria* un *plaidoyer* abbia con ciò inteso affermare che l'asse portante dell'opera sarpiana sia condizionato da

⁴⁴ *Il concilio Vaticano II sotto il profilo storico*, in *Chiesa della fede - Chiesa della storia*, cit., pp. 75 s. Cfr. anche Gasparo Contarini e il contributo veneziano alla riforma cattolica, p. 637, in cui lo Jedin ribadisce: «Noi riteniamo: la riforma tridentina realizzò molto meno delle idee che erano state presenti ai protagonisti della riforma cattolica nel primo quarto del Cinquecento, a Giustiniani nel *Libellus ad Leonem X*, a Contarini nel suo modello di vescovo e nel *Consilium de emendanda ecclesia*. Fu un compromesso tra quelle idee e proposte e la tradizione della curia romana...».

linee di tendenza che si esprimono non solo in giudizi, ma che hanno avuto il loro peso anche nel corso effettivo della narrazione, sollecitando le fonti nella direzione *voluta* dall'autore.

Il Sarpi, che si è prefisso di mostrare come il «miracolo di Trento» sia stato soltanto un «miracolo» «di arte politica, sommamente umana poiché prudentemente calcolatrice e non casuale nella scelta dei mezzi» è, agli occhi dello Jedin, dopo Lutero e Calvino, «il più grande avversario che il papato abbia avuto al principio dell'epoca moderna»⁴⁵. Questo giudizio non può non condividersi. Come non può non essere condivisa la lucidissima collocazione delle due *Istorie*, del Sarpi e dello Sforza Pallavicino, nei termini magistrali con cui è puntualizzata in *Das Konzil von Trient*: «Die beiden Werke verlegten die Auseinandersetzung über das grundlegende Faktum der neueren Kirchengeschichte auf das historische Gebiet. Diese Auseinandersetzung war niemals, in keiner ihrer Phasen, ein reiner Gelehrtenstreit. Stets standen in ihrem Hintergrunde die grossen Gegensätze, die das religiöse und kirchliche Leben dieses Uebergangszeitalters bestimmten, die interkonfessionellen wie die innerkirchlichen. Jansenisten und Gallikaner nahmen an ihr fast ebenso lebhaften Anteil wie Hugenotten, Lutheraner und Anglikaner. Ihr eigentlicher Gegenstand ist das Papsttum der Gegenreformation und, letzten Endes, der später durch das Vatikanum festgestellte Kirchenbegriff»⁴⁶.

Sul piano strettamente storiografico è certo che la *Storia del concilio di Trento* dello Jedin, non quella dello Sforza Pallavicino concepita come «una apologia del Papato, come una Istoria mista de' Apologia, anzi più veramente un'apologia mescolata d'Istoria», costituisca oggi *la storia del concilio di Trento*. Su questo punto non c'è bisogno di soffermarsi tanto la cosa è unanimamente riconosciuta.

Che il Sarpi sia stato «detronizzato quale storico» dalla pubblicazione dei documenti originali e dalla critica moderna delle fonti; che nessun dubbio possa sussistere «sul fatto che al Sarpi è mancata una qualità per essere uno storico realmente grande: la volontà di essere imparziale, verace senza riserve»⁴⁷; sono affermazioni fatte da un grande storico come Jedin di cui si deve prendere atto, ma che vanno criticamente

⁴⁵ *Il Sarpi storico del concilio di Trento*, cit., pp. 495 s.

⁴⁶ Cit., p. 118.

⁴⁷ *Il Sarpi storico del concilio di Trento*, cit., pp. 503 s.

vagliate, senza porre in discussione il giudizio espresso prima che dallo Jedin dal Ranke circa la inattendibilità di molti particolari della *Istoria* sarpiana. Altro diventa invece il discorso quando si voglia parlare, come vuole lo Ehses, di cosciente falsificazione, o come afferma lo Jedin, di mancanza di «volontà di essere imparziale»⁴⁸.

Non interessa qui riprendere gli spunti originali dello Jedin a proposito del Sarpi e neppure alcune postille che si son venute facendo.

Ma, prima di chiudere questa carrellata frammentaria, ci si può chiedere forse, ancora, come mai lo Jedin non si sia posto il problema della *Istoria* sarpiana, oltre che in rapporto al filone dell'antitridentinismo gallicano (pur tenendo conto della polivalenza semantica del termine), così magistralmente puntualizzato e giustamente ritenuto fondamentale, anche agli orizzonti più variegati e di certo non così portanti, come quello anglicano e riformato. Si sa che la *Istoria* è stata pubblicata in Inghilterra e, si può aggiungere, che vi son state trattative perché uscisse in Germania. Si tratta semplicemente di scelte dettate dall'opportunità? Oppure esse rispondono ad una precisa aspettativa dell'autore?

Se così fosse, perché? Le traduzioni inglese, latina, tedesca, francese hanno certamente un significato. Esse si inseriscono e rispondono alle attese esigenze di un ambiente.

L'ottica dello Jedin non porta a considerare il successo della *Istoria*, nonostante alcune dense pagine vengano dedicate alle traduzioni francesi⁴⁹, quanto invece a cogliere le radici ideali alle quali la *Istoria* rinvia.

È questo un settore in cui c'è ancora molto da scavare.

Il fatto che lo Jedin mantenesse fede alla sua interpretazione gallicana, seppur non granitica («Egli era... una mente troppo indipendente, uno spirito troppo dialettico, perché si limitasse a riprodurre le loro idee»⁵⁰), sia della *Istoria* sia dell'impostazione di fondo del Sarpi, può anche significare che gli studi sinora compiuti non lo avevano convinto sulla opportunità di un cambiamento o di un ampliamento della sua

⁴⁸ Mi permetto di rinviare per questo specifico problema al mio *Il significato politico della «Istoria del Concilio Tridentino» di Paolo Sarpi*, in *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea*, a cura di H. Jedin e P. Prodi, Bologna 1979, pp. 181-186.

⁴⁹ Cfr. *Das Konzil von Trient*, cit., pp. 134-140.

⁵⁰ *Il Sarpi storico del concilio di Trento*, cit., p. 500.

prospettiva interpretativa. Nel VI volume della *Storia della Chiesa* da lui diretta, lo Jedin scrive: «Il più intimo pensiero del Sarpi resta ancor sempre enigmatico. Degli influssi gallicani sulla sua *Storia del Concilio* io continuo a credere, anche se, secondo Ulianich, il suo concetto di Chiesa è assai più radicale di quello gallicano»⁵¹.

Per quel che concerne «gli influssi gallicani sulla *Storia del Concilio*», non mi pare che, dopo le pagine dello Jedin, vi sia alcuno che possa dubitarne. Resta forse aperto il problema se l'orizzonte della *Istoria* e quello del Sarpi (pur così enigmatico) possano esaurirsi nella dimensione, sebbene così composita, del gallicanesimo.

Oltre gli schemi e le classificazioni confessionali — il problema della ortodossia o meno del Sarpi è oggi forse un problema mal posto e lo Jedin neppure lo sfiora⁵² — resta la lezione dello Jedin sobria, profonda, innovativa, chiarificatrice di zone prima inesplorate: una svolta fondamentale anche in ambito di ricerca sarpiana. Taluni limiti, certe diseguaglianze, tutta una serie di problemi aperti sono anche il segno della felice fecondità del suo grandioso lavoro. Tanto più se consideriamo che il Sarpi non ha rappresentato per lo Jedin un polo primario di ricerca.

⁵¹ *La Controriforma europea e l'assolutismo confessionale (1605-1655)*, Milano 1975, vol. VI, p. 755.

⁵² Ricordo peraltro sulla base di appunti, che nel mio primo incontro con Jedin a Bonn il 16 dicembre 1953, egli mi disse: «Sarpi non era certamente cattolico ortodosso, ma nemmeno protestante e, tanto meno, libero pensatore».